

Editoriale

Filippo M. ZERILLI

Università di Cagliari

Apriamo anche questo nuovo numero di *Anuac* con la sezione *in memoriam* per ricordare due colleghi recentemente scomparsi. Stefania Pontrandolfo racconta l'insegnamento, la vita, i principali contributi di ricerca e il proprio incontro con Patrick Williams, uno tra i più brillanti antropologi di gruppi rom/“zingari”, la cui scomparsa crea un vuoto di cui non diciamo nulla, per rispetto. A Patrícia Alves de Matos e Alessandro Deiana della nostra redazione dobbiamo la cura di un forum in omaggio a David R. Graeber, morto prematuramente lo scorso settembre a soli 59 anni, a Venezia, probabilmente di Covid-19, come ha scritto su Twitter la moglie Nika Dubrovsky di cui pubblichiamo un contributo nel nostro ricordo collettivo, che vuole essere anche un primo tentativo di riflettere sul lavoro di ricerca e l'impegno pubblico di un autore il cui importante lascito è fonte di ispirazione ben oltre i confini dell'antropologia. Insieme al testo di Nika Dubrovsky, artista e attivista attualmente impegnata a portare avanti una serie di progetti collettivi pensati insieme a Graeber¹, riproponiamo l'ultimo saluto che Dimitris Dalakoglou ha condiviso nei giorni del lutto, un testo su Graeber e l'anarchia di Stefano Boni, autore che ha contribuito a diffondere il lavoro di Graeber in Italia², e poi ancora gli scritti di Patrícia Alves de Matos e Alessandro Deiana, che in modo diverso hanno incontrato Graeber nei rispettivi percorsi di studio e ricerca.

1. Pensiamo in particolare a Museum of Care (<https://museum.care/>) e Anthropology for Kids (<https://a4kids.org/>), entrambi riconducibili alla David Graeber Foundation, al cui sito web rinviamo per maggiori informazioni anche su altre iniziative in corso, oltre che per accedere ai principali libri, articoli, interventi pubblici, video, ecc. di Graeber (<https://david-graeber.org/>).

2. Cfr. Stefano Boni, David Rolfe Graeber (12 febbraio 1961 – 2 settembre 2020), *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3/2020: 515-519.

This work is licensed under the Creative Commons © Filippo M. Zerilli

Editoriale

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 1, GIUGNO 2021: 3-7.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4675



Una parte consistente del nuovo numero è riservata alla sezione tematica che pubblichiamo di seguito: *Ripensare l'agency: Trauma culturale e violenza politica / Rethinking agency: Cultural trauma and political violence*, a cura di Roberto Beneduce e Simona Taliani, composta da un saggio introduttivo e quattro articoli, due in italiano e due in inglese, frutto di lavori originariamente presentati nell'ambito del convegno perugino *Una teoria per capire, per agire, per impegnarsi*, dedicato a Tullio Seppilli a un anno dalla scomparsa. Si tratta di esiti di ricerche sul terreno svolte in contesti etnografici diversi, accomunati dall'agire di persone e luoghi che hanno a che vedere con eventi traumatici e forme diverse di violenza politica e istituzionale: dalle vittime del colpo di stato degli anni Ottanta in Turchia (Lorenzo D'Orsi), alle ex detenute, prigioniere politiche palestinesi nel sistema carcerario israeliano (Sara Rawash), dai giovani dei quartieri più poveri e degradati della periferia di Belfast (Chiara Magliacane), ai gesti autolesionistici di migranti e rifugiati trattenuti nel Centro temporaneo per il rimpatrio di corso Brunelleschi a Torino (Nicola Manghi), oggi tristemente noto alle cronache per il recente suicidio di Moussa Balde, il giovane guineano di 23 anni che proprio lì, il 23 maggio scorso, si è tolto la vita. Di queste e altre forme di violenza e reclusione ragionano Beneduce e Taliani nel saggio introduttivo che fa da cornice teorica alla sezione tematica, che nel complesso suggerisce di oltrepassare alcune concettualizzazioni convenzionali dell'*agency*, invitando a ripensare questa nozione rigenerandola a partire dall'esperienza intima e quotidiana di donne e uomini che sperimentano condizioni estreme di emarginazione, subalternità, sofferenza sociale.

Il numero prosegue con un articolo di ricerca di Alessandra Brivio e un saggio sul transumanesimo di Alan Smart e Josephine Smart. In *Assoggettamento da juju? Decostruire le categorie della dipendenza tra le giovani migranti dalla Nigeria*, Brivio affronta la questione dell'assoggettamento e dello sfruttamento sessuale delle migranti nigeriane in Italia a partire da un esame della dimensione magico-religiosa e dell'influenza che essa esercita sul discorso pubblico. Muovendo da una esperienza diretta come antropologa consulente di un tribunale italiano, Brivio ricostruisce il quadro all'interno del quale un insieme di credenze e pratiche rituali note come *juju* si sono storicamente sviluppate e consolidate, e nel contempo esplora la correlazione tra dipendenza e debito nel quadro di un percorso analitico che consente di mostrare come nel contesto italiano il dispositivo *juju* contribuisca a riprodurre discriminazioni di genere, generando sofferenze e rappresentazioni razziste.

In *Posthumanist perspectives on transhumanist marketing*, Alan Smart e Josephine Smart si propongono di esaminare il transumanesimo (talvolta transumanesimo), movimento che preconizza e promuove l'incremento delle

abilità umane attraverso le nuove tecnologie e le scoperte scientifiche al fine di fronteggiare eventi indesiderabili come le malattie o l'invecchiamento. Rivendicando l'utilità di una prospettiva postumanista (nozione che ingloba il transumanesimo ma anche altri modi in cui gli umani possono essere trasformati da esseri non umani), gli autori si soffermano in particolare sulla capacità del transumanesimo di creare opportunità di mercato redditizie. Il saggio propone una tipologia delle motivazioni che inducono al consumo di beni e servizi transumanisti e una lettura critica del marketing transumanista, mettendone in luce i limiti attraverso l'esempio del marketing delle informazioni sanitarie in risposta alla pandemia da Covid-19.

Nella sezione che segue presentiamo una intervista inedita a Tullio Seppilli da cui emergono considerazioni e proposte di notevole interesse sul rapporto tra valutazione probabilistica del rischio e politiche della salute, tema intorno al quale abbiamo riunito una serie di commenti di colleghe e colleghi in vario modo legati al percorso del grande antropologo medico: Rita de Cássia Gabrielli Souza Lima, la collega brasiliana che una decina di anni fa, durante i propri studi dottorali su rischio e salute ha sollecitato l'incontro con Seppilli, di cui offre una puntuale contestualizzazione; Cristina Papa, che coglie qui l'occasione per circoscrivere il concetto di salute come bene comune, collocandolo all'interno del percorso politico e di ricerca di Seppilli; Ángel Martínez-Hernández, che ragiona sul connubio di razionalismo critico e impegno etico-politico caratteristico dell'antropologia medica di Seppilli; infine Massimiliano Minelli, il cui commento mette in luce la complessità della relazione tra rischio probabilistico, politiche della salute e vulnerabilità sociale, aprendo uno spazio di riflessione fecondo anche per immaginare come Tullio Seppilli avrebbe saputo impostare un'analisi di antropologia medica critica rigorosa del modo in cui la pandemia del Covid-19, malgrado la sua dimensione globale assuma specifiche configurazioni in contesti e processi attraversati da relazioni di potere, rapporti di classe e disuguaglianze sociali che occorre comprendere per impostare politiche sanitarie adeguate e partire dalle "condizioni materiali di esistenza".

Nella sezione dedicata alle note critiche Massimiliano Minelli ci consegna anche un commento sulle trasformazioni contemporanee del capitalismo a partire da una lettura dei lavori di Jean e John Comaroff, e in particolare del loro *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, recentemente tradotto in italiano per Rosenberg & Sellier. Chiude il numero il consueto spazio dedicato alle recensioni di libri recenti in italiano, inglese e francese.

Dedichiamo questo numero di *Anuac* al nostro caro collega Alberto Sobrero, scomparso improvvisamente il 18 febbraio scorso a Roma, la città dove ha vissuto e insegnato per oltre quarant'anni. Alberto è stato uno dei soci fondatori dell'Associazione nazionale universitaria degli antropologi culturali (ANUAC), società scientifica poi confluita nella SIAC di cui pure era un socio attivo e partecipe. Un affettuoso ricordo di Alberto degli allievi Lorenzo D'Orsi e Federico Scarpelli, con una scelta degli scritti principali, è apparso sul sito della SIAC³, mentre sappiamo che altre iniziative editoriali a lui dedicate sono attualmente in preparazione. Qui vogliamo ricordarlo con un ritratto che Pietro Clemente ha condiviso su Facebook nell'immediatezza del cordoglio:

Come si fa a riassumere la vita di un amico più giovane, morto anzitempo? A superare il dolore e poi a evocarlo per dare ad esso parole? Si riesce male e con angoscia. Si frammenta in piccole storie la vita dell'altro, in ricordi, si fa autobiografia. La prima volta che Alberto venne all'Università di Siena, non aveva nemmeno trent'anni, era un giovane di bell'aspetto, vivace, amichevole. Gli piacevano i nostri bimbi, quelli di Piergiorgio e le mie, che avevano tra i 4 e i 7 anni. Si parlava di contadini e di marxismo. Non era ancora stato a Capoverde. Era recente la sua tesi su *Le comunità rurali dell'Umbria*, si era laureato con Tullio Tentori ma poi era entrato nel gruppo dei collaboratori volontari romani del Professor Alberto Cirese, che erano di casa anche a Siena. Lui era tra quelli. Poi i miei ricordi si limitano ai seminari che facevamo a Santa Marinella in una casa di amici e alla Fondazione Basso di Roma, per una antropologia marxista, incontri che furono poi interrotti dal femminismo e dalla fine delle "grandi narrazioni". Archeologia del pensiero. Alberto sempre amichevole, lavorò per alcuni centri di ricerche sociali, poi il salto per una lunga ricerca con la FAO (una ricerca applicata ai temi dell'informazione e della cooperazione rurale) nell'arcipelago di Capo Verde dove risiedette per quasi un anno. Non so bene di lui allora. Si era separato da Diana con la quale restarono le due figlie assai care. Era diventato ricercatore all'Università di Roma. Capo Verde fu una grande esperienza, ma con una uscita di scena dolorosa per la puntura di un insetto, una infezione, un malessere, un ritorno repentino a Roma. Forse un cattivo ricordo. Nel 1991/92 cominciavo a insegnare a Roma, e lì ci ritrovammo. Facemmo un corso indimenticabile sui mondi contadini: lui su quelli di Capoverde, io sui mezzadri toscani. Avemmo, negli anni, l'attenzione di giovani studenti appassionati e aperti all'ascolto. Nel 1996 usciva il suo libro su Capoverde: *Hora de Bai. Antropologia e letteratura delle isole di Capoverde* (Argo ed.). Il suo rapporto coi capoverdiani a Roma continua-

3. Cfr. Lorenzo D'Orsi, Federico Scarpelli, *In memoria di Alberto M. Sobrero*, 7 marzo 2021, www.siacantropologia.it/in-memoria-di-alberto-m-sobrero/ consultato l'8/03/2021.

va. Per queste isole di emigranti da sempre, l'Italia fu una tappa importante. In quegli anni notammo che le colf capoverdiane a Roma avevano sostituito le sarde, e ne avevano occupato i luoghi di incontro. Dai nostri incontri nacque anche il libro di Maria De Lourdes Jesus, voce dei capoverdiani a Roma, *Racordai* (Sinnos, 1996). Fino al 2001, quando mi trasferii e cominciai l'insegnamento a Firenze, avemmo anni di grande e complementare amicizia. Di crescita e confronto intellettuale, di dialogo con studenti e colleghi. Ma anche dopo restò un affetto costante, un dialogo. Alberto non mi perdonò di essermene andato da Roma, mentre io gli rimproveravo di non avere capito che non ce la facevo più. Ma eravamo entrati già in una fase nuova. *Hora de Bai* era ormai un ricordo. Alberto aveva lasciato al margine la ricerca sul campo e avviava un grande progetto teorico, già iniziato con il libro su *Antropologia della città* (Carocci, 1992) che aveva al centro dialoghi tra antropologia e filosofia, letteratura, neuroscienze, e su grandi e autonome figure di pensatori come Pasolini, Polanyi, De Certeau. Stava lavorando su quest'ultimo, gesuita e sociologo eterodosso degli anni delle rivolte giovanili, ma l'uscita del libro, ormai quasi pronto, è stata bloccata dalla sua morte improvvisa. Ci siamo incontrati varie volte in questo ventennio di amicizia, anche fuori dell'Università: nella nostra casa di famiglia al mare, nella sua di Viterbo e poi di Bolsena; a Siena, anche con Vincenzo. Siamo stati amici anche di Susanna, sua moglie, cui aveva dedicato la sua prima monografia *Hora de Bai*. Abbiamo progettato tante cose con lui insieme a Vincenzo Padiglione, Sandro Simonica e Fabio Dei, anche se poche le abbiamo portate a termine. Abbiamo discusso, ma mai litigato, abbiamo scherzato sui nostri difetti in un rapporto fraterno. Che non vuol dire semplice, tutt'altro. Alberto ha scritto libri importanti che hanno lasciato a noi antropologi, ma anche ai mondi della letteratura, della economia, della sociologia, dell'urbanistica domande che attendono risposte. Gli stavamo preparando un libro di saluto per il suo pensionamento, proprio per dialogare con lui su queste domande. Diventerà un libro di ricordo. Alberto mi rispettava, mi aiutava e sosteneva, forse perfino mi ammirava, ma non mi faceva mancare all'occorrenza il suo sguardo ironico. Mi piace ricordare che in una conferenza che feci a Roma, forse in una fase di interpretativismo un po' esagerato, citai dal libro di George Steiner (*Dopo Babele*) l'idea che, sulla base dell'etimologia, la parola "dis-astro" potesse assumere il valore positivo di "una pioggia di stelle sull'umanità". Era troppo per lui e mi fece questa fulminante battuta: "allora si potrebbe anche definire la dis-perazione come una pioggia di pere sull'umanità". Troppo bello per dimenticarlo. Ma ormai non posso che porre al centro la sua morte, e il mio, il nostro dolore⁴.

4. Pietro Clemente, *Hora de Bai. È ora di andare. Un ultimo saluto ad Alberto Sobrero*, Facebook, 21 febbraio 2021, www.facebook.com/pietro.clemente.79/posts/1866726573503102, consultato il 21/02/2021.